



## Arroganza e fallimenti

Di Marco Guastavigna

Beatrice era un faro nella notte della sua aula, o almeno così le piaceva pensare. Insegnante carismatica, trasformava ogni lezione in uno spettacolo. Ma il suo scopo non era illuminare le menti dei suoi studenti, era accendere in loro una devozione cieca. Li guidava con pugno di ferro e parole ammalianti, assicurandosi che non imparassero mai a camminare da soli, che rimanessero per sempre allievi

Attorno a lei ronzavano ex-studenti, ora discepoli, attratti da quella fiamma fredda. Uno di loro, Marco, un giovane idealista, credeva di aver trovato in lei una guida per cambiare il mondo. Durante le riunioni del loro piccolo collettivo politico, pendeva dalle sue labbra, ignorando come lei smontasse ogni proposta che non fosse la sua, ogni idea che non portasse la sua firma.

L'iniziativa politica, nata con grandi ambizioni, si schiantò miseramente. Beatrice non aveva delegato nulla, non si era fidata di nessuno, e il peso della sua stessa vanità aveva fatto crollare l'intera struttura. Diede la colpa all'incompetenza altrui, all'invidia, al sistema. A tutto, tranne che a se stessa.

Umiliata, cercò una rivincita nella carriera scolastica. Tentò più volte il concorso per dirigente, studiando con la furia di chi deve dimostrare qualcosa. Ma ogni volta, davanti alla commissione, la sua arroganza emergeva incontenibile. Non riusciva a nascondere il disprezzo per chi osava giudicarla. E ogni volta, il suo nome non compariva mai sulla lista dei vincitori.



MARCO GUASTAVIGNA

Si rifugiò nel giornalismo, scrivendo editoriali taglienti che demolivano libri, film e persone. La sua scrivania era un tribunale, e lei era giudice e giuria. Ogni articolo era un capolavoro di disprezzo intellettuale, un modo per sentirsi superiore a un mondo che si rifiutava di riconoscerla come regina.



Le sue amiche erano donne accuratamente selezionate: gentili, insicure, mediocri. Con loro, Beatrice poteva finalmente rilassarsi, lamentandosi delle commissioni esaminatrici "incompetenti" e dei suoi studenti "ingrati". Davanti a un caffè, raccontava i suoi fallimenti come epiche battaglie, e loro pendevano dalle sue labbra.





MARCO GUASTAVIGNA

Ma quelle vittorie erano inutili, come vincere una partita a scacchi contro se stessi. Non c'era crescita, non c'era vera amicizia, solo un'eco costante della sua stessa voce. Le amiche annuivano, la adulavano, ma i loro occhi, a volte, tradivano un barlume di stanchezza.





Marco, come altri prima di lui, alla fine capì. L'attrazione si era trasformata in frustrazione. Cercava una compagna, non una comandante. Una sera, dopo l'ennesima discussione in cui le sue opinioni erano state ridicolizzate, se ne andò. Senza scenate, con la quiete pesante di una fine inevitabile.





MARCO GUASTAVIGNA

Anche il cerchio delle amiche iniziò a sfaldarsi. Inviti declinati, telefonate brevi. La sua costante necessità di essere al centro dell'attenzione era diventata un peso. Il suo palcoscenico si stava svuotando, e le luci di scena, una a una, si stavano spegnendo.





MARCO GUASTAVIGNA

Una notte, guardandosi allo specchio, non vide più l'intellettuale brillante o la leader carismatica. La corazza si incrinò. Vide solo una donna spaventata, la cui arroganza era un muro costruito per nascondere il terrore di non essere amata, di non essere abbastanza.





Ora siede spesso vicino alla finestra, a guardare le luci della città. Le persone che ha cercato di dominare hanno trovato la loro strada, senza di lei. È circondata dai libri che ha letto e dagli articoli che ha scritto. Ha vinto tutte le sue piccole battaglie, ma ha perso la guerra. È rimasta sola, regina di un trono di specchi.

